

A cura del Comitato di Redazione

Secondo un’indagine realizzata da CSA Research¹, quasi il 42% dei ragazzi e delle ragazze tra i 15 e i 19 anni intervistati dichiara di aver usato strumenti di intelligenza artificiale per cercare aiuto in momenti di disagio psicologico, quali tristezza, solitudine e ansia. Una quota analoga, poco più del 42%, li ha utilizzati per chiedere consigli su decisioni importanti da prendere in ambito affettivo, relazionale, scolastico o lavorativo. In totale, il 92,5% degli adolescenti coinvolti usa l’intelligenza artificiale, a fronte del 46,7% degli adulti. Il 30,9% ne fa un utilizzo quasi quotidiano, il 43,3% alcune volte a settimana, mentre solo il 7,5% non la usa mai. Questi dati provengono da un nuovo sondaggio sul rapporto tra adolescenti e intelligenza artificiale, che mette in luce anche il ruolo di sostegno emotivo svolto da questi strumenti. Questo fenomeno, non trascurabile, potrebbe, per alcuni, evocare quanto Jung scriveva a proposito delle innovazioni scientifiche: “al grandioso sviluppo della scienza e della tecnica corrisponde in ugual misura una spaventosa deficienza di saggezza e d’introspezione”². Riteniamo però che il tema dell’intelligenza artificiale non possa essere liquidato con un semplice giudizio poiché ciò rischierebbe una sottovalutazione di questo nuovo fenomeno. Nello stesso tempo è molto difficile immaginare che l’intelligenza artificiale possa risolvere i problemi dell’animo umano. Le intelligenze artificiali non sono dotate, al momento, di un pensiero riflessivo. Inoltre, dobbiamo rammentare che le sfide umane sono complesse e possono

1. Indagine promossa da Save the Children realizzata da CSA Research con 800 interviste effettuate dal 25 al 28 agosto 2025, con giovani di età compresa tra i 15 e i 19 anni. https://www.savethechildren.it/press/il-418-degli-adolescenti-si-e-rivolto-allintelligenza-artificiale-chiedere-aiuto-quando-era#_ftn1

2. Jung C.G. (1940). *Opere*, vol. 11. Torino: Bollati Boringhieri, p. 26.

essere risolte solo dagli esseri umani³. Settantacinque anni fa Alan Turing pose la storica domanda: “Le macchine possono pensare?”⁴, benché il campo di studi che chiamiamo oggi Intelligenza Artificiale venga ufficialmente fatto risalire al 1956, in occasione del congresso tenutosi al Dartmouth College ad Hannover, nel New Hampshire. Da allora i progressi sono stati enormi: le macchine svolgono compiti che un tempo sembravano impossibili e, tuttora, continuano a stupire. Non mancano però le obiezioni: si sottolinea, in particolare, che un’intelligenza artificiale non sia in grado né di percepirti situata in un contesto, né di produrre autentica creatività o originalità. Avere una struttura sintattica, cioè regole formali di funzionamento, non basta a garantire la presenza di un vero significato. La sintassi non garantisce la semantica. Questo viene descritto anche con il noto esperimento della Stanza Cinese, proposto dal filosofo americano John Rogers Searle⁵. Potremmo dire, parafrasando il noto germanista Ferruccio Masini, che alle intelligenze artificiali manchi “il *linguaggio della visione*, quel linguaggio che si costruisce come scrittura o iscrizione sensibile, o, in altri termini, come mediazione per immagini dell’esperienza vissuta (*Erlebnis*), senza la quale questa stessa esperienza risulta indecifrabile e muta”⁶. Un altro dei problemi centrali inerenti le intelligenze artificiali consiste nell’incapacità di un programma, funzionante secondo istruzioni predisposte, di collocarsi davvero in un ambiente e di attivare quel nesso tra “selezione” e “istruzione” che invece caratterizza gli esseri viventi. Per questo motivo, oggi il celebre test di Turing è oggetto di critiche: non solo perché è difficile fornire a un computer il cosiddetto “buon senso”, ma soprattutto perché gli si riconosce un limite più profondo, legato alla capacità di attribuire significati e di essere immerso in un contesto⁷.

L’intelligenza artificiale, dunque, sarebbe in grado di imitare e simulare, ma non sembrerebbe avere né un’esistenza autonoma né un fine poiché non è inserita in una dimensione temporale di sviluppo storico. “Soltanto il passato mi trasfigura le cose e dà ad esse colore e profumo”, scrive Hugo von Hofmannsthal in una lettera durante un suo viaggio a Venezia⁸. Come il passato, anche il futuro colloca l’uomo in un orizzonte di sensazioni e di senso. Il tempo è ciò che definisce l’uomo nella sua umanità. Possiamo inoltre

3. Habbal F. (2025). *Only humans can solve Hume problems*. <https://news.harvard.edu/gazette/story/2025/11/is-ai-dulling-our-minds/>

4. Turing A.M. (2025). *Macchine calcolatrici e intelligenza*. Torino: Einaudi.

5. Searle J. (2023). *Intelligenza artificiale e pensiero umano*. Roma: Castelvecchi.

6. Masini F. (1977). *Lo sguardo della Medusa. Prospettive critiche sul Novecento tedesco*. Bologna: Cappelli, p. 72.

7. Marchesini R. (2002). *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*. Torino: Bollati Boringhieri.

8. von Hofmannsthal H. (1962). *Die Neue Röndschau*, 73, IV, p. 587.

domandarci se un'intelligenza artificiale possieda o meno un corpo, inteso come “*Leib*”, un corpo vissuto attraverso il quale fare esperienza affettiva del mondo. Per questo motivo, si può sostenere che, per l'intelligenza artificiale, esistano davvero uno spazio, un tempo propri, o comunque delle dimensioni fisiche “umane”? A tutto ciò potremmo rispondere con le parole di Searle: il programma non ha una sua ontologia⁹. Per questo motivo, l'entusiasmo per il futuro dell'intelligenza artificiale verrebbe ritenuto, da alcuni esperti del settore, eccessivo e fuorviante. Secondo questi, una parte della comunità scientifica continuerebbe a sottovalutare il ruolo della coscienza, pensando che essa derivi unicamente dal cervello concepito come un meccanismo¹⁰. Ma il funzionamento meccanico, da solo, non è sufficiente a spiegare la coscienza, così come non bastava a spiegare il giocatore di scacchi di Maelzel¹¹, l'automa che funzionava solo perché, nascosto al suo interno, c'era un essere umano. Alla macchina mancherebbe dunque “l'uomo”, là dove “l'uomo” stesso non può essere ridotto a un semplice calcolatore, contrariamente a quanto sostenevano pensatori come Hobbes e Leibniz¹². Secondo Searle, se da un lato sarebbe vero che anche le macchine – come l'uomo – siano dotate di un linguaggio, a quest'ultime mancherebbe l'intenzionalità. Inoltre, non sarebbero coscienti di utilizzare il linguaggio in quanto non conoscerebbero i fini per cui svolgerebbero un'operazione e non sarebbero quindi capaci, in senso lato, di agire autenticamente¹³. La differenza tra intelligenza artificiale e pensiero umano si giocherebbe sul piano del linguaggio. Non tanto sul semplice fatto che esista una forma di linguaggio (perché anche il codice binario o il linguaggio di programmazione sarebbero, a loro modo, linguaggi), quanto piuttosto sul modo in cui noi esseri umani usiamo il linguaggio all'interno di un orizzonte di senso: cioè in un mondo di significati condivisi, intenzioni, interpretazioni e relazioni. Il linguaggio è innanzitutto un'azione, qualcosa che accade tra gli esseri umani attraverso le parole scambiate. Per Heidegger, il linguaggio non è soltanto *sprache*, cioè “linguaggio” in senso generale e astratto, ma soprattutto *gespräch*, vale a dire “dialogo, colloquio”. Proprio per questo, dietro il linguaggio c'è sempre l'umanità: sia come comunità di persone, sia come qualità umana. È nostro parere che la Psicologia Analitica non possa sottrarsi al dibattito sulle intelligenze artificiali. All'attuale confronto scientifico-filosofico, la Psicologia Analitica potrebbe offrire i seguenti spunti di indagine e riflessione: un'intelligenza artificiale prova

9. Searle J. (2023). *Intelligenza artificiale e pensiero umano*. Roma: Castelvecchi, p. 122.

10. Faggin F. (2024). *Oltre l'invisibile*. Milano: Mondadori, p. 162.

11. Poe E.A. (2009). *Il giocatore di scacchi di Maelzel*. Milano: SE.

12. Marchesini R. (2002). *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*. Torino: Bollati Boringhieri.

13. Searle J. (2023). *Intelligenza artificiale e pensiero umano*. Roma: Castelvecchi.

affetti? Un'intelligenza artificiale ha istinti? Quali sono le determinanti del suo comportamento? Un'intelligenza artificiale ricorda o memorizza? Fa lapsus o, semplicemente, non ha avuto le corrette istruzioni per l'allocazione, l'elaborazione e l'emissione dei dati? Un'intelligenza artificiale può esporsi al contagio psichico? È in grado di prendersi cura, di *farsi coinvolgere*, così come inteso dallo stesso Heidegger¹⁴. La letteratura fantascientifica, da Isaac Asimov a Philip Kindred Dick, ha domande sulle futuribili questioni esistenziali degli androidi e sulla loro possibilità di sognare. Ciò che era fantascienza ora potrebbe diventare reale. Pensiamo, in accordo con Searle, che “un cervello artificiale dovrebbe fare qualcosa in più che simulare la coscienza, dovrebbe essere in grado di produrre coscienza”¹⁵. Ancora non lo sappiamo quali meccanismi siano necessari per generare coscienza, e non limitarsi a simulare la capacità del cervello umano di elaborarla. Siamo però certi che cervello, mente, psiche non siano materie, entità o concetti sovrappponibili. Inoltre, pensiamo che la coscienza dell'uomo e il suo inconscio non siano paragonabili a ciò che di simile vi può essere negli altri esseri viventi, né, tantomeno, saranno comparabili a ciò che di simulato potrà essere inventato o assemblato dall'uomo stesso. Siamo dell'idea che, come affermava Giuseppe Ungaretti in un'intervista del 1968 fatta in occasione dei progressi delle missioni lunari, ogni conquista della conoscenza umana estenda il mistero stesso dell'uomo. Chissà se il futuro sarà in grado di smentire la profezia del poeta russo Aleksandr Blok (“*Fra un migliaio di anni / noi non potremo misurare l'anima*”)¹⁶.

A noi spetta il compito di provvedere a tenere aperta la strada della psiche, verso il profondo inesauribile della natura umana, mantenendo il dialogo tra le diverse visioni della psicologia, così come indicato nel primo articolo di questo numero di *Studi Junghiani*, “Sulle orme del profondo: Weiss, Bernhard e le due anime della psicoanalisi”, di Fabrizia Termini. Questo articolo illustra il rapporto tra Ernst Bernhard e Edoardo Weiss e narra del loro proficuo dialogo incentrato sulle questioni cruciali della psicologia del profondo. Tra il 1937 e il 1932 Bernard e Weiss organizzarono seminari congiunti sul mito, sul simbolo e sull'interpretazione dei sogni da prospettive differenti, mantenendo un dialogo rispettoso e mostrando come, in quella fase, le anime freudiana e junghiana della psicoanalisi potessero ancora riconoscersi all'interno di una stessa ricerca sull'inconscio. Il secondo articolo è “Paziente e terapeuta dentro il trauma. Intrecci tra teoria, tecnica e clinica con bambini traumatizzati” di Wanda Grosso. Questo articolo racconta

14. Heidegger M. (2005). *Essere e tempo*. Milano: Longanesi, p. 83.

15. Searle J. (2023). *Intelligenza artificiale e pensiero umano*. Roma: Castelvecchi, p. 88.

16. Blok A. (1960). *Poesie*. Milano: Lerici, p. 406.

dell'incontro analitico con bambini traumatizzati, mostrando come la relazione terapeutica possa favorire l'integrazione psichica e la simbolizzazione del trauma. Integrando teoria junghiana, psicoanalisi relazionale e neuroscienze, l'autrice utilizza il racconto classico de *Il Principe Tacchino* come metafora del percorso analitico: “scendere sotto il tavolo” con il paziente, significa entrare nel suo mondo emotivo per creare un contatto trasformativo. Attraverso il caso clinico di Gabriele, bambino segnato da abbandono e violenza, viene mostrato come il coinvolgimento dell'analista nella dinamica transfert e contro transfert possa trasformare gli enactment in uno spazio di pensabilità e di crescita. Il terzo articolo, “Essere jugoslavo oggi: unità e separatezza nell'eredità emotiva della Jugoslavia attraverso le lenti junghiane” di Dragana Favre, affronta il tema del trauma psichico collettivo incornicianandolo nelle vicende che hanno portato al crollo della Jugoslavia. La vita psichica postuma della Jugoslavia viene intesa non come semplice fallimento nazionale, ma come processo di individuazione collettiva rimasto incompiuto. Da queste considerazioni l'invito a sostenere la molteplicità senza regressioni, a trasformare la nostalgia in creatività simbolica. In questo senso, l'eredità jugoslava illumina una questione più ampia: come pensare una totalità che non cancelli le differenze e come abitare la pluralità senza collasare. Il quarto articolo è “Proposta per un inconscio collettivo artificiale” di Riccardo Gramantieri. L'autore si interroga circa la possibilità di applicare all'intelligenza artificiale il concetto di inconscio. Questo tema viene affrontato proponendo di considerare l'enorme quantità di dati come una sorta di inconscio o, più precisamente, di subconscio. Secondo l'autore, la Psicologia Analitica junghiana viene ritenuta particolarmente adeguata a sostenere questa ipotesi, grazie alla definizione di inconscio collettivo di Jung.

La rubrica “Amplificazioni” ospita il resoconto del XXIII Congresso Internazionale IAAP, tenutosi a Zurigo dal 24 al 29 agosto 2025, di Valentino Franchitti.

La rubrica “Psicologia Analitica e Arte” ospita il contributo di Gerardina Papa, “Dove le immagini accadono”, riguardo all'evento *Festival della Psicologia Analitica Junghiana in dialogo con l'arte* tenutosi a Roma dal 16 al 18 maggio 2025.

Seguono due testi che inaugurano la nuova rubrica “Altri Sguardi”, curata da Costanza Jesurum, dedicata al mondo dell'arte cinematografica e televisiva. Il primo è la recensione della serie televisiva *Adolescence*, scritta da Roberto Salati e Cesare Secchi. Il secondo è la recensione di Monica Luci del film *La zona d'interesse*, già pubblicata nella versione in lingua inglese sul *Journal of Analytical Psychology*.

La rubrica dedicata alle pubblicazioni di testi propone le recensioni di Giancarlo Costanza, di Costanza Jesurum e Anna Mendicini. La prima

riguarda il testo di Marco Del Ry *Navigare nell'inconscio. La diagnosi nella pratica clinica analitica*, edizioni Moretti & Vitali, 2025. La seconda, *Scritture della cura. Riflessioni intorno al caso clinico*, di Augusto Romano e Elena Gigante, edizioni Bollati Boringhieri, 2025. Infine, la terza presenta il libro *Accendere il buio. Donne in dialogo con il nemico interno* di Pani Galeazzi, edito da Mimesis, 2025. Questi testi sono la testimonianza di come la vitalità del pensiero analitico sia ancora profondamente generativa, in grado di illuminare inediti scenari della psiche.

Questo numero si chiude con la rubrica “In ricordo di...”, dedicata alle colleghes ed ai colleghi che ci hanno lasciato. Antonello Fresu saluta Giuseppe Andreetto, Anna Maria Sassone e Pani Galeazzi tratteggiano il ritratto di Paolo Paolozza. Il comitato di redazione di *Studi Junghiani* si unisce al ricordo e al cordoglio. Essi vivono ancora in noi e nell’Anima del mondo.